

SUR

nuova serie

[27]

Tomás Eloy Martínez
Santa Evita
titolo originale: *Santa Evita*
traduzione di Silvia Meucci

© Tomás Eloy Martínez, 1995
per la prefazione: © Fabio Stassi, 2013
© SUR, 2019
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2013
II edizione: marzo 2019
ISBN 978-88-6998-150-0

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Tomás Eloy Martínez

Santa Evita

traduzione di Silvia Meucci

prefazione di Fabio Stassi

1. «La mia vita vi appartiene»

Al risveglio da uno svenimento che era durato più di tre giorni, Evita ebbe alla fine la certezza che stava per morire. Ormai erano svanite le fitte atroci al ventre e il corpo era di nuovo pulito, solo con sé stesso, in una beatitudine senza tempo e senza luogo. Soltanto l'idea della morte non smetteva di farle male. La cosa peggiore della morte non era che accadesse. La cosa peggiore della morte era la bianchezza, il vuoto, la solitudine dall'altra parte: il corpo in fuga come un cavallo al galoppo.

Sebbene i medici continuassero a ripeterle che l'anemia stava regredendo e che in un mese, o forse anche meno, si sarebbe ristabilita, a lei rimaneva soltanto la forza di aprire gli occhi. Per quanto concentrasse le sue energie nei gomiti e nei talloni, non riusciva ad alzarsi da letto, e perfino il leggero sforzo di mettersi su un fianco per alleviare il dolore la lasciava senza fiato.

Non sembrava più la stessa persona che era arrivata a

Buenos Aires nel 1935 con i suoi quattro stracci, e che lavorava in teatri di infimo grado per un caffè macchiato. A quei tempi era niente o meno di niente: uno scricciolo, una caramella mordicchiata, così magrolina che faceva pena. Divenne bella con la passione, con la memoria e con la morte. Intessé su sé stessa una crisalide di bellezza, studiò per essere regina: chi lo avrebbe creduto?

«Aveva i capelli neri, quando la conobbi», disse una delle attrici che le diede ospitalità. «I suoi occhi malinconici guardavano come se stessero per andarsene: non si notava il loro colore. Il naso era un po' grosso, aquilino, e i denti leggermente sporgenti. Sebbene non avesse seno, la sua figura faceva una bell'impressione. Non era una di quelle donne per cui gli uomini si voltano per strada: era simpatica, ma nessuno passava notti in bianco a causa sua. Ora, quando penso a quanto è volata in alto, mi dico: dove ha imparato a gestire il potere quella povera cosetta fragile, come è riuscita a ottenere tanta disinvoltura e facilità di parola, da dove ha tirato fuori la forza per toccare il cuore addolorato della gente? Quale sogno le sarà caduto in mezzo agli altri sogni, quale belato d'agnello le avrà scosso il sangue per trasformarla in una notte in ciò che fu: una regina?»

«Forse sarà l'effetto della malattia», diceva il truccatore dei suoi ultimi due film. «Prima, per quanto potessimo metterle basi e fondotinta, da lontano un miglio si notava che era una donna ordinaria, non c'era maniera di insegnarle a stare seduta con grazia, né a usare le posate, o a mangiare con la bocca chiusa. Non erano passati quattro anni quando la rividi e, ci credereste? Era una dea. I lineamenti si erano così imbelliti che emanavano un'aura aristocratica e una delicatezza da favola. La guardai con attenzione per scoprire quale prodigiosa impalcatura avesse indosso. Ma nulla: i soliti denti da coniglio che non le permettevano di accostare

le labbra, gli occhi a palla niente affatto perturbanti e, colmo dei colmi, mi pareva fosse ancora più nasuta. I capelli, questo sì, erano diversi: pettinati all'indietro, tinti di biondo e raccolti in un semplice chignon. La bellezza le cresceva da dentro senza chiedere il permesso».

Nessuno si rendeva conto che la malattia la faceva dimagrire ma al contempo la rimpiccioliva. Poiché le permisero di indossare fino all'ultimo i pigiama del marito, Evita navigava sempre più nell'immensità di quegli indumenti. «Non trovate che sia diventata un indigeno, un pigmeo?», diceva ai ministri radunati attorno al suo letto. Loro rispondevano adulandola: «Non dica certe cose, signora. Se lei è un pigmeo, noi cosa siamo allora: pidocchi, microbi?». E cambiavano discorso. Le infermiere, invece, le mascheravano la realtà: «Ha visto come ha mangiato bene, oggi?», ripetevano mentre ritiravano i vassoi intatti. «È un po' più pienotta, signora». La ingannavano come s'inganna una bambina, e l'ira che le cresceva dentro, senza poter uscire, era ciò che più la soffocava: più della malattia stessa, più del decadimento, dell'insensata paura di svegliarsi morta e non sapere cosa fare.

Una settimana prima, era già passata una settimana?, aveva smesso per un momento di respirare (come succede a tutti i malati di anemia, o almeno così le avevano detto). Nel tornare in sé, si ritrovò in una specie di grotta liquida, trasparente, gli occhi coperti da maschere e le orecchie oturate da tamponi di cotone. Dopo un tentativo o due, riuscì a togliersi i tubi e le sonde. Con stupore notò che nella stanza, dove raramente le cose cambiavano di posto, c'era un corteo di suore inginocchiate davanti alla specchiera, e lampade dal fascio di luce opaco sugli armadi. Due enormi sacche di ossigeno si levavano minacciose ai lati del letto. Le creme e i profumi erano spariti dalle mensole. Dalle

scale giungevano echi di preghiera che sbattevano le ali come pipistrelli.

«A cosa è dovuta questa confusione?», disse mettendosi a sedere sul letto.

Tutti rimasero immobilizzati dalla sorpresa. Un medico calvo di cui si ricordava appena le si avvicinò e le sussurrò all'orecchio: «Le abbiamo fatto una piccola operazione, signora. Le abbiamo estratto il nervo che le procurava quei forti mal di testa. Non soffrirà più».

«Se sapevate che quello era la causa di tutto, non capisco perché abbiate tardato tanto», e alzò la voce, con quel tono imperioso che pensava di aver perduto. «Mi aiuti. Ho voglia di andare in bagno».

Scese scalza dal letto e, appoggiandosi a un'infermiera, andò a sedersi sulla tazza. Da lì, sentì suo fratello Juan che correva per i corridoi e ripeteva agitato: «Eva si salva! Dio è grande, Eva si salva». In quello stesso istante si riaddormentò. Era così esausta che si svegliava solo ogni tanto per bere qualche sorso di tè. Perse la nozione del tempo, delle ore e perfino delle persone che si alternavano per assisterla. Una volta domandò: «Che giorno è?», e le risposero: «Martedì 22», ma di lì a poco, quando ripeté la domanda, le risposero: «Sabato 19»; decise allora che era meglio dimenticare una cosa che per tutti aveva così poca importanza.

In un momento di veglia fece chiamare il marito e gli chiese di rimanere un po' con lei. Lo vide più grasso e con due grandi borse carnose sotto gli occhi. Aveva un'espressione sconcertata e pareva desideroso di andarsene. Era naturale: era ormai quasi un anno che non stavano più soli. Evita gli prese la mano e lo sentì rabbrivire: «Non ti aiutano, Juan?», gli chiese. «Le preoccupazioni ti hanno fatto ingrassare. Smetti di lavorare così tanto e vieni a trovarmi di pomeriggio».

«Come faccio, Chinita»,¹ si scusò il marito. «Passo intere giornate a rispondere alle lettere che ti mandano. Sono più di tremila e in tutte ti viene chiesto qualcosa: un assegno familiare per i figli, corredi da sposa, lenzuola e coperte, lavori come guardia notturna, e quant'altro. Devi rimetterti in piedi presto, prima che mi ammali anch'io».

«Non fare lo sciocco. Sai bene che tra un giorno o due morirò. Se ti chiedo di venire è perché ho bisogno di incaricarti di alcune cose».

«Chiedimi quello che vuoi».

«Non abbandonare i poveri, i miei *grasitas*.² Tutta la gente che ti sta intorno leccandoti i piedi un giorno ti volterà le spalle. Mentre i poveri no, Juan. Sono gli unici che sanno essere fedeli». Il marito le accarezzò i capelli. Lei gli allontanò la mano: «C'è una sola cosa che non potrei mai perdonarti».

«Che mi sposi di nuovo», tentò di scherzare lui.

«Sposati tutte le volte che vuoi. Per me, tanto meglio. Così ti renderai conto di ciò che hai perso. Quello che non voglio è che la gente mi dimentichi, Juan. Non permettere che mi dimentichino».

«Stai tranquilla. È già tutto sistemato. Non ti dimenticheranno».

«Certo. È già tutto sistemato», ripeté Evita.

La mattina successiva si svegliò con così tanta energia e leggerezza che si riconciliò con il suo corpo. Dopotutto, non sentiva più quello che l'aveva fatta tanto soffrire. Non aveva peso, ma respiro, desideri, piaceri innocenti, im-

1. Tipico vezzeggiativo affettuoso sudamericano: piccola mia, piccina. [n.d.t.]

2. *Grasa*: dispregiativo usato per indicare persone di umile condizione sociale e scarsa cultura. Evita, utilizzando il diminutivo *grasita*, conferisce al termine una connotazione affettuosa. [n.d.t.]

magini di luoghi da raggiungere. Le rimanevano ancora strascichi di debolezza nel petto e nelle mani, niente di grave, niente che potesse impedirle di alzarsi. Doveva farlo quanto prima, per cogliere tutti di sorpresa. Se i medici avessero provato a impedirglielo, lei si sarebbe fatta trovare già vestita e con un paio di urla li avrebbe rimessi al loro posto. Andiamo, disse tra sé, andiamo, ora. Non appena tentò di seguire il suo impulso, uno di quei terribili dolori le trapanò il cervello, restituendole la piena coscienza della sua malattia. Fu un supplizio brevissimo ma così intenso da avvertirla che il corpo non era cambiato. Che importa?, si disse. Morirò, non è così? E poiché sto per morire, tutto è permesso. Un'altra ondata di consolazione la invase. Fino a quel momento non si era resa conto che la cura migliore per liberarsi di un disturbo era accettarne l'esistenza. Quell'improvvisa rivelazione la pervase di piacere. Non si sarebbe opposta più a nulla: né alle sonde, né all'alimentazione in endovena, né alle radiazioni che le carbonizzavano la schiena, né ai dolori, né alla tristezza di morire.

Una volta le avevano detto che non era il corpo ad ammalarsi ma l'essere intero. Se l'essere riusciva a riprendersi (e nulla era così difficile perché per curarlo bisognava vederlo), il resto era questione di tempo e di forza di volontà. Ma il suo essere era sano. Mai, forse, era stato meglio. Le faceva male, a letto, cambiare fianco, ma appena alzava le lenzuola, uscire era facile. Fece la prova e fu subito in piedi. Nelle poltrone attorno dormivano le infermiere, sua madre e uno dei medici. Come avrebbe voluto che la vedessero! Ma non li svegliò per paura che tutti insieme la obbligassero a tornare nuovamente a letto. Camminò in punta di piedi sino alle finestre che davano sul giardino e alle quali non aveva mai avuto occasione di affacciarsi. Vide l'edera spoglia sul muro, la cresta dei palissandri e le magnolie sul de-

clivio del giardino, l'ampio balcone vuoto, la cenere dei fuochi nei campi; vide il marciapiede, l'arco leggero dell'avenida che ora si chiamava del Libertador, i filamenti di umidità nella penombra, come se stessero uscendo da un cinema. E d'improvviso la raggiunse il fervore delle voci. O non erano voci? C'era qualcosa nell'aria che si levava e cadeva come se la luce schivasse ostacoli o l'oscurità fosse una piega senza fine, un otto volante verso nessun luogo. Per un momento le parve di udire le sillabe del suo nome, ma separate tra loro da silenzi furtivi: *Eee vii taa*. Il chiarore si alzava da est, dalle profondità del fiume, mentre la pioggia si svestiva dei suoi vapori grigi e resuscitava a una luce diamantina. Il marciapiede era disseminato di ombrelli, cappotti, poncho, scintillii di candele, crocefissi in processione e bandiere argentine. Che giorno è oggi?, si chiese, o forse si chiese: Perché le bandiere? Oggi è sabato, lo aveva letto nel calendario alla parete. Un sabato normale. Sabato 26 luglio 1952. Non è il giorno dell'Inno, né di Manuel Belgrano,³ né della Vergine di Luján né di nessuna delle santissime feste peroniste. Eppure ecco i *grasitas* che vanno avanti e indietro, come tante anime in pena. Quella che prega in ginocchio è doña Elisa Tejedor, con in testa lo stesso fazzoletto da lutto che indossava quando mi chiese il carro del latte e i due cavalli che avevano rubato al marito la mattina di Natale; quello che si sta appoggiando alle sbarre del controllo di polizia, con il cappello sulle ventitré, è Vicente Tagliatti, al quale ho procurato un lavoro come pittore semiufficiale; quelli che accendono le candele sono i figli di doña Dionisia Rebolli- ni, che mi chiese una casa a Lugano e morì prima che po-

3. Manuel Belgrano, militare argentino (Buenos Aires, 1770-1820), venne mandato in Europa per ottenere il riconoscimento dell'indipendenza argentina, e al suo ritorno assunse la direzione dell'Esercito del Nord. [n.d.t.]

tessi consegnargliela a Mataderos. Don Luis Lejía, perché piange? Perché si abbracciano tutti, perché levano le braccia al cielo, recriminano contro la pioggia, si disperano? Dicono ciò che sento: Eee vii taa, non andartene. Io non penso di andarmene, cari *descamisados*,⁴ miei *grasitas*, andate a riposare, abbiate pazienza. Se poteste vedermi, vi tranquillizzereste. Ma non posso permettere che mi vediate così, in questo stato, così magra. Vi siete abituati a vedermi apparire in modo più imponente, in vestiti di gala, e come posso disilludervi ora nel mostrarmi così consumata, con l'allegra spenta e lo spirito in miseria?

Potrebbe registrare un messaggio da trasmettere via radio e dire addio a modo suo, affidando a loro suo marito, come faceva sempre, ma ci sarebbe voluta ancora l'intera mattinata per schiarirsi la voce, ordinare che installassero i microfoni, e prepararsi a portata di mano un fazzoletto se i sentimenti sfociavano in pianto come l'ultima volta. L'intera mattinata, ma anche il pomeriggio, e il giorno successivo, e l'orizzonte di tutti i giorni che le mancavano per morire. Un'altra raffica di debolezza la restituì al letto, il corpo spense la luce e la felicità della sua leggerezza la colmò di sonno; passò da un sogno all'altro e a un altro ancora, dormì come se non avesse dormito mai.

Saranno state forse le nove, le nove e un quarto di sera? Il colonnello Carlos Eugenio de Moori Koenig dettava alla Scuola dell'Intelligence dell'esercito la sua seconda lezione sulla natura del segreto e sull'uso delle informazioni non confermate e tendenziose: «Tali informazioni», diceva, «sono la precauzione che assumono i fatti prima di trasformarsi in verità». Aveva citato i lavori di William Stanton sulla

4. Nome dato ai lavoratori argentini dopo la rivoluzione del 1943. [n.d.t.]

struttura delle logge cinesi e le lezioni del filosofo boemo Fritz Mauthner sull'insufficienza del linguaggio nel tentativo di definire la complessità del mondo reale. Ma ora la sua attenzione era rivolta alla natura delle informazioni non confermate: «Qualsiasi informazione di questo tipo è innocente per principio, così come qualsiasi verità è colpevole, perché non si lascia contaminare, non si può trasmettere di bocca in bocca». Ripassò i suoi appunti alla ricerca di una citazione da Edmund Burke, ma venne interrotto da uno degli ufficiali di guardia che lo informò che la moglie del presidente della Repubblica era appena deceduta. Il Colonnello raccolse le sue cartelle e, nel lasciare l'aula, disse in tedesco: «Grazie a Dio è tutto finito».

Negli ultimi due anni il Colonnello aveva spiato Evita per ordine di un generale dell'Intelligence che prendeva a sua volta ordini da Perón. Il suo stravagante compito consisteva nel redigere bollettini quotidiani sulle emorragie vaginali che tormentavano la Prima Dama e delle quali il presidente doveva essere informato più di chiunque altro. Ma le cose in quell'epoca andavano così: non ci si fidava di nessuno. L'incubo costante delle classi medie era l'avvento dell'orda di barbari che provenivano dalle tenebre per togliere loro casa, lavoro e risparmi, proprio come aveva immaginato Julio Cortázar nel suo racconto «Casa occupata». Evita, invece, vedeva la realtà al contrario: l'affliggevano gli oligarchi e i venditori di patrie che pretendevano di schiacciare sotto lo stivale il popolo *descamisado* (parlava così: nei suoi discorsi toccava alti picchi di enfasi) e chiedeva aiuto alle masse per «stanare i traditori dai loro antri schifosi». Al fine di esorcizzare la carica in massa dei poveri, nei salotti delle classi alte si leggevano le civili sentenze di *Una foglia nella tempesta* di Lin Yutang, le lezioni su piacere e moralità di George Santayana e gli epigram-

mi dei personaggi di Aldous Huxley. Evita non leggeva, ovviamente. Quando aveva bisogno di uscire da qualche impiccio, citava Plutarco, o Carlyle, dietro suggerimento di suo marito. Preferiva confidare nella scienza infusa. Era molto occupata. Di mattina riceveva una media di quindici o venti delegazioni sindacali, di pomeriggio visitava un paio di ospedali e qualche fabbrica, inaugurava tratti di strade, ponti e asili nido, due o tre volte al mese faceva un viaggio per le province, pronunciava ogni giorno cinque o sei discorsi, arringhe brevi, slogan da combattimento: proclamava il suo amore per Perón perfino sei volte in una stessa frase, elevando il tono dell'intervento ai massimi vertici per poi riportarlo al punto di partenza come in una fuga di Bach: «I miei unici ideali sono Perón e il mio popolo»; «Innalzo la bandiera per la causa di Perón»; «Non smetterò mai di ringraziare Perón per quello che sono e per quello che ho»; «La mia vita non è mia ma di Perón e del mio popolo, che sono i miei unici ideali». Era opprimente ed estenuante.

Il Colonnello non disdegnava nessun lavoro di spionaggio, e per vigilare Evita prese servizio per qualche tempo nel corpo dei suoi militari di scorta. Il potere è soltanto un intreccio di dati, si ripeteva, e vai a sapere quale di tutti quelli che sto raccogliendo mi servirà un giorno per fini più alti. Redigeva bollettini d'informazione così dettagliati da risultare inadeguati per il suo ruolo: «La Signora perde molto sangue ma non vuole che si chiamino i medici./// Si chiude nel bagno del suo ufficio e si cambia il cotone con discrezione./// Perde fiumi di sangue. Impossibile distinguere quando si tratti della malattia e quando del ciclo mestruale. Si lamenta, ma mai in pubblico. Le assistenti la sentono gemere dal bagno e le offrono il loro aiuto, ma lei non vuole./// Calcolo delle perdite, 19 agosto 1951: 5,75

centimetri cubici. /// Calcolo delle perdite, 23 settembre 1951: 9,7 centimetri cubici». Una simile precisione era prova del fatto che il Colonnello interrogava le infermiere, curiosava nei secchi della pattumiera, sfilacciava le bende inservibili. Proprio come lui era solito dire, stava facendo onore al suo cognome di origine tedesca, Moori Koenig: «re della melma».

Il suo bollettino più lungo porta la data del 22 settembre. Quel pomeriggio, un ufficiale dell'ambasciata statunitense, in cambio di informazioni mediche confidenziali, gli fornì un inventario completo delle emorragie, cosa che permise al Colonnello di elaborare un documento dal linguaggio più rigoroso. Scrisse: «Alla signora Perón è stata riscontrata una lesione ulcerosa al collo dell'utero; è stata praticata una biopsia e la diagnosi è un carcinoma. Pertanto il primo intervento sarà la distruzione, con radio intracavitario, della zona colpita, per poi procedere nel giro di poco tempo a un'operazione chirurgica. Vale a dire, in altri termini, che è presente un tumore all'utero. Data l'estensione del danno, con l'operazione dovranno praticare un'asportazione allargata dell'utero. Gli specialisti che l'hanno in cura le danno sei mesi di vita, al massimo sette. È stato chiamato d'urgenza un primario del Memorial Cancer Hospital di New York, perché confermi ciò che non c'è bisogno di confermare».

Dal momento in cui Evita fu messa sotto la custodia dei medici, al Colonnello non rimase molto da fare. Chiese che lo sollevassero dal suo incarico all'interno del corpo dei militari di scorta della signora Perón, e che gli fosse concesso di trasmettere a un'élite di giovani ufficiali tutto quello che sapeva su controspionaggio, infiltrazione, crittogrammi e teoria delle informazioni non confermate. Condusse una vita da accademico soddisfatto mentre i titoli onorifici si

accumulavano sull'agonizzante Evita: Portabandiera degli Umili, Dama della Speranza, Collare dell'Ordine del Liberatore Generale San Martín, Capo Spirituale e Vicepresidente Onorario della Nazione, Martire del Lavoro, Patrona della provincia di La Pampa, della città di La Plata e dei paesi di Quilmes, San Rafael e Madre de Dios.

Nei tre anni successivi, nella storia dell'Argentina accadde di tutto, ma il Colonnello si tenne alla larga, occupato nelle sue lezioni e ricerche. Evita morì, e la veglia al suo corpo durò dodici giorni sotto il braccio del microfono a giraffa della Segreteria del Lavoro, dove si era dissanguata ascoltando le richieste della folla. Mezzo milione di persone baciaron la bara. Alcune dovettero essere portate via a forza perché tentarono il suicidio ai piedi del cadavere con coltelli e capsule di veleno. Tutt'attorno all'edificio vennero deposte diciottomila corone di fiori: altrettante ce n'erano nelle camere ardenti allestite nei capoluoghi di provincia e nelle città principali del distretto, dove la defunta era raffigurata in fotografie di tre metri di altezza. Il Colonnello assistette alla veglia, insieme con i ventidue militari della sua scorta, indossando l'obbligatorio crespo di lutto. Stette dieci minuti in piedi, recitò una preghiera e, a testa bassa, si ritirò. La mattina della sepoltura rimase a letto e seguì le fasi del corteo funebre attraverso la cronaca alla radio. La bara fu deposta su un affusto di cannone, trainato da trentacinque rappresentanti sindacali in maniche di camicia. Diciassettemila soldati si schierarono per le strade per renderle omaggio. Dai balconi furono lanciati un milione e mezzo di fiori tra rose gialle, viole delle Ande, garofani bianchi, orchidee delle Amazzoni, piselli odorosi del lago Nahuel Huapi e crisantemi mandati dall'imperatore del Giappone su aerei da guerra. «Numeri», disse il Colonnello. «Ormai l'unico appiglio di questa donna alla realtà sono i numeri».